

# LA LEZIONE DI FRANCESCO SUL POTERE

FRANCA D'AGOSTINI

**S**embra ormai chiaro che il Papa sta dando una lezione: agli intellettuali, ai politici, alle gerarchie ecclesiastiche. E la lezione è metodologica, prima che dottrinale: l'hanno sottolineato indirettamente Gian Enrico Rusconi sulla Stampa (12/8) ed esplicitamente Vito Mancuso su Repubblica (13/8). La dottrina che il Papa difende è infatti molto simile a quella del cardinale Martini, come è stato detto, ma direi di più: non è lontana in fondo da ciò che è noto a qualunque fedele cattolico, non distratto da questioni politiche contestuali (famiglia, aborto, evoluzione, omosessualità, ecc.). Mentre l'insegnamento nuovo consiste piuttosto in quel che Francesco fa ed è.

Però occorre capire bene quale sia in definitiva questa lezione impartita per via metodologica. Che cosa, in sintesi, il Papa sta insegnando? L'ipotesi che vorrei suggerire è che Francesco sta dando una lezione sul potere: che cosa è, come si esercita, quale è il suo scopo autentico. Tema di primario interesse in un momento storico come questo, in cui si celebra, come dice Mosès Naïm, La fine del potere (Mondadori, 2013).

Va precisato che non è una lezione di strategia, ma di concettualità pura e semplice: che cosa è il potere? perché esiste questa parola nella nostra lingua? e come possiamo mantenerci fedeli alle ragioni per cui l'abbiamo creata? Nella sua lettera a Eugenio Scalfari c'è infatti una «spia» che credo sia piuttosto importante, e che è passata, mi sembra, del tutto inosservata. È il punto in cui Francesco scrive: «bisogna intendersi bene sui termini e, forse, per uscire dalle strettoie di una contrapposizione assoluta» (tra credenti e non credenti) occorre «reimpostare in profondità la questione». Notate la doppia proposta: intendersi sui termini, e andare in profondità. La prima parte della lezione è dunque chiara: se qualcuno si trova nella posizione di do-

ver riflettere su un disaccordo irriducibile, e se ha la possibilità (il potere) di comporlo, la prima cosa da fare è vedere se non si tratta di un disaccordo verbale, di concetti, e parole; la seconda è andare alle origini, vedere che cosa c'è sotto, perché se il confronto è onesto, «nel fondo» c'è la possibilità di accordo. È una lezione semplicissima, ed è il metodo che comunemente si mette in opera in filosofia, che è appunto lavoro sui concetti e sui cosiddetti «fondamenti». Dunque la prima parte della lezione ci ricorda che se siamo in democrazia, esercitare il potere in casi di disaccordi irriducibili significa «fare filosofia». D'altra parte il suo predecessore l'aveva già indicato. Uno dei requisiti portanti del magistero di Ratzinger è stato «l'appropriazione della filosofia» (parole sue) da parte della Chiesa. È peraltro la tesi che guida il lavoro della patristica (una parte della storia della teologia cristiana con cui Ratzinger è particolarmente simpatetico), perché proprio questo fecero i Padri, impegnati a chiarire e difendere il messaggio evangelico: si «appropriarono» del logos greco. La differenza rispetto al Papa precedente sta nel fatto che Francesco non teorizza questa appropriazione, ma la mette in opera, tanto è vero che la sua lettera a Scalfari è piena di «stipulazioni» concettuali riguardanti i fondamenti. Di qui per esempio la scelta della definizione di verità come «relazione», definizione ben nota in filosofia, e tipicamente capace di catturare l'attenzione degli scettici.

La seconda parte della lezione riguarda direttamente l'idea di potere. Francesco dice che autorità è l'«exousia», che vuol dire: proveniente dall'essere (ousia). Proprio perché proviene dall'essere, scrive il Papa, l'autorità «si impone da sé», non ha bisogno di grande sforzo per esprimersi. Sul piano filosofico e dottrinale può essere un'acquisizione che ha qualche antecedente, ma non conta: anche in questo caso il genio di Francesco è stato farne non il contenuto ma lo stile del suo magistero. Come sappiamo infatti Bergoglio ha compiuto una prima e fondamentale operazione: rimanere se stesso, con le sue scarpe e le sue abitudini, lasciando che fosse il suo semplice essere a essere autorevole.

Infine, la terza lezione è la più importante, e investe una definizione di potere che i filosofi tardo-moderni della politica, educati da Machiavelli, Schmitt, Weber, non hanno mai seriamente preso in considerazione. E la definizione è questa: il vero potere, il più alto, quello rispetto al quale tutti gli altri sono pallide e irrilevanti imitazioni, è il potere di fare (e far fare) la pace.

Non fraintendiamo. Non si tratta della pace purchessia, perché la «nuova alleanza» che Gesti realizza ha per i cattolici che vogliono essere davvero cattolici (cioè «universalisti») un contenuto preciso, essendo anzitutto l'alleanza di tutti gli uomini tra loro, che si aggiunge all'alleanza degli uomini con Dio, suggerita dalla tradizione ebraica. Il che ha come postulato inderogabile il primato dei deboli, degli umili, dei perseguitati, dei miti, e di coloro che amano la giustizia: perché l'alleanza con tutti richiede il benessere di tutti. Certo però si tratta di riuscire a conservare, nella pratica e non solo nella teoria, l'idea di potere che stiamo tratteggiando. Controlliamo bene infatti questa terza parte della lezione: ciò che Francesco ci sta dicendo indirettamente (praticamente) è che se non riesci a fare, e a far fare, la pace vuol dire che non hai autentico potere. E questo lo sanno bene tutti gli «operatori di pace», quando riflettono sui loro fallimenti. Ci sta dicendo inoltre che se hai (come lui oggi ha) la sorte di trovarti ai vertici del potere, ciò a cui ostinatamente devi mirare è l'alleanza pacificatrice. E non una piccola alleanza tra coloro che condividono le tue idee: meta piuttosto mediocre (e del tutto inappropriata per una Chiesa che vuol essere cattolica). Neppure un'alleanza formale o strategica: meta decisamente assurda per una religione che vuol essere religione della verità.

Giustamente Scalfari fin dalla sua prima lettera ha toccato la questione del potere, ma vedendovi quel che nella sua ottica di non cristiano è il punto debole della lezione di Francesco, e che credo sia invece il suo punto forte. E si è chiesto: questo tentativo di realizzare nella Chiesa un cristianesimo «democratico», che parla con tutti e fa parlare tutti, non porterà alla Chiesa cattolica alla rovina, togliendole la forza della sua durezza dottrinale? Francesco non ha risposto, ma forse possiamo ipotizzare noi la risposta. La meta di Francesco è molto più ambiziosa di quella del Principe di Machiavelli o dei politici professionisti di Max Weber: Egli vuole vincere la scommessa della totalità, e nessun'altra. Potrebbe non riuscire, ma sa che può farlo, perché crede di essere stato messo nel posto che occupa non dai suoi meriti, ma dallo Spirito Santo. E forse incominciamo a crederlo anche noi, alla luce dei risultati. Però... Il Papa ha dichiarato: «non ci sarà sacerdozio femminile, non è previsto dalla Chiesa». Per le donne, così bruscamente tacitate (è ancora il taceat mulier in ecclesia di San Paolo), bisognerà probabilmente aspettare il prossimo Papa. Ci consoliamo pensando che Francesco preparerà il terreno.

